

## **"Identità e persona: tra complessità e semplificazione"**

(CAMALDOLI – MEIC, 26 Agosto 2025)

«... se vogliamo avere ancora la speranza che si producano dei miglioramenti e dei cambiamenti nei rapporti tra gli esseri umani (...), allora questo grande salto storico di civiltà comporterà anche il salto verso il pensiero della complessità».

(E. MORIN)

### **0. Premessa**

Una breve premessa di metodo.

I contenuti di questo contributo, più che sviluppare in maniera sistematica un tema, intendono aiutare a rileggere alcune parole e a guardare in maniera critica a certi atteggiamenti diffusi con un preciso obiettivo: offrire elementi che aiutino a non rimanere ingabbiati in sterili polarizzazioni. L'attestarsi su curve da stadio contrapposte riguarda ormai tutti i temi. È inutile negarlo!

Il danno più evidente di questo stato di cose è la riduzione degli spazi per un confronto documentato su temi di grande importanza. E anche la possibilità di continuare a fare seria ricerca, affacciandosi e valorizzando anche quello che si produce in ambiti da noi non solitamente frequentati.

Ovviamente, sia le parole sia gli atteggiamenti che prendo in considerazioni sono in relazione col tema generale di questi giorni di studio ("Maschio e femmina li creò") e toccano il tema specifico che io stesso mi sono assegnato ("Identità e persona: tra complessità e semplificazione").

### **1. L'identità della persona: tra natura e cultura, in un contesto caratterizzato dalla complessità**

Comincio col tema della identità della persona, nel quadro più ampio del titolo del Convegno ("Maschio e femmina li creò").

Il tema dell'identità non può essere affrontato in maniera seria - e serena, aggiungerei - da chi fa fatica o addirittura non vuole congedarsi da logiche di contrapposizione e di

polarizzazione ideologiche. Quelle, per intenderci, che amano solo etichette. Quelle che avvelenano ogni possibilità di capire, di incontrarsi e di confrontarsi.

Un esercizio utile per misurare il tasso di capacità che abbiamo di non rimanere vittime della facile polarizzazione o di comode semplificazioni può essere quello di darsi del tempo per vedere il film *Unicorni*, di Michela Andreozzi, che ha aperto l'ultimo Giffoni Film Festival<sup>1</sup>.

Il film pone tante domande, riguardanti la famiglia, l'identità, i pregiudizi, la relazione complessa tra genitori e figli e tra genitori tra loro. E affronta il tema della "varianza", l'assumere cioè comportamenti non in linea con il genere di nascita.

È faticoso, vedendo il film, non sentirsi allineati con l'atteggiamento scelto da qualcuno dei protagonisti.

La storia ruota attorno a due genitori, interpretati da Edoardo Pesce e Valentina Lodovini, divisi su cosa fare quando il figlio - Blu è il suo nome - manifesta il desiderio di vestirsi da femmina. E di farlo, tra l'altro, prendendo parte a uno spettacolo teatrale scolastico, vestendosi da Sirenetta. Qui iniziano i problemi. Innanzitutto per i genitori.

È difficile, ripeto, sfuggire alla polarizzazione, facendo spazio alla ragione e al dialogo.

Sì, perché l'alternativa alla polarizzazione e alla semplificazione nell'approccio all'altra persona è solo e sempre l'atteggiamento dialogico.

Un dialogo che non annulla le diversità.

Un dialogo che è molto più del semplice mettersi alla ricerca di convergenze.

Un dialogo che non si riduce a paravento, per nascondere il desiderio di seppellire la complessità del reale per paura degli artifici del relativismo.

Un dialogo che deve riguardare le culture, le religioni, ma anche le etiche.

Quanto siamo in ritardo ... su questo!

Dalle giuste riserve nei confronti del «relativismo etico, che tanto preoccupava Benedetto XVI, è scaturito [spesso] un assolutismo moralista ottusamente persecutorio»<sup>2</sup>. Si è fatto strada, nella definizione della identità della persona, un ricorso quasi feticistico al concetto di natura.

---

<sup>1</sup> Il film affronta il tema in maniera articolata e grande dolore, senza dare niente per scontato. Anzi, avvicinando lo spettatore a una sensibilità nuova, capace di far capire che i figli, indipendentemente dal fatto di essere maschi o femmine, sono sempre unici e, per questo, meritano di essere loro stessi.

<sup>2</sup> S. TAMARO, "IL mondo polarizzato vuole solo etichette", in *Corriere della sera*, 3 luglio 2025, 34.

Centocinquantanni fa – nel pieno del dibattito che stava dominando le scienze umane sull'identità, cioè su ciò che ci rende ciò che siamo - Francis Galton, cugino di Ch. Darwin, esploratore e antropologo, sintetizzava quanto stava avvenendo tra gli intellettuali con l'espressione "Natura contro cultura".

Sono passati centocinquantanni, ma mi pare che la contrapposizione Natura-Cultura non sia stata superata. È una contrapposizione presente ancora quando si guarda alla persona, alla sua identità e al posto che essa occupa nel mondo.

Chi è riuscito ad affrancarsi dalla contrapposizione "Natura contro cultura" sa bene che i dibattiti più credibili e fecondi verso i quali si orientano, oggi, le scienze sono quelli che non dichiarano la vittoria di una parte o dell'altra (Natura vs Cultura). E nemmeno dichiarano un pareggio.

I protagonisti di dibattiti credibili e fecondi, oggi – e spero che tra questi vogliamo esserci pure noi! - ritengono che Natura e Cultura non sono mai state, o non avrebbero dovuto essere mai, in opposizione<sup>3</sup>.

Di sicuro non lo sono state e non lo sono in contesti culturali nei quali viene accolta la complessità del reale e si accetta di abitarla<sup>4</sup>. Lasciando che raggi di luce attraversino la complessità del reale, fino farci capire che non tutto è omologabile. Fino a farci capire che la realtà è incontro e convivenza di diversità, che non chiedono assimilazione ma rispetto per quel che sono. Fino a farci accettare che non tutto può essere ridotto a identità chiuse e definite una volta per sempre. E che questo vale anche – direi, soprattutto – per la persona.

Tutto ciò non ha nulla a che vedere con i processi di decostruzione della persona, teorizzati, tra gli altri, da J. Derrida e da G. Deleuze. Processi di decostruzione della persona ai quali stiamo assistendo, quasi impotenti o fermandoci alla deprecazione. Con risultati poco praticabili dal punto di vista etico o politico. Dal momento che l'enfatizzazione delle diversità e delle differenze senza fine chiude la strada a qualsiasi etica della responsabilità.

Il superamento anche di questa polarizzazione non potrà avvenire finché non si faranno strada leadership – fuori e anche dentro la Chiesa - culturalmente adeguate, che non si trincerano dietro moralismi solo apparentemente securizzanti. E, leadership

---

<sup>3</sup> DALTON CONLEY, "Più natura o più cultura?", in *La Repubblica/Robinson*, 23 marzo 2025, 9.

<sup>4</sup> Cf. G. BOCCHI-M. CERUTI, *La sfida della complessità*, Mimesis, Milano 2025.

culturalmente adeguate sono quelle che non fuggono dinanzi alla complessità – a volte, vera e propria ambiguità, bisogna riconoscerlo! - del reale e della persona.

Prendere atto della complessità del reale, e quindi della persona vuol dire coglierne la ricchezza, ma anche tutta la sua ambiguità.

## **2. L'identità della persona: *L'uomo in bilico* (S. Bellow)**

Della complessità/ambiguità che caratterizza il concetto di persona e la sua dimensione esistenziale, mostra di averne lucida coscienza Papa Benedetto XVI.

« ... per alcuni, la persona umana è contraddistinta da dignità permanente e da diritti validi sempre, dovunque e per chiunque; per altri, una persona [è contraddistinta] dalla dignità cangiante e dai diritti sempre negoziabili: nei contenuti, nel tempo e nello spazio»<sup>5</sup>.

Della stessa persona, Benedetto XVI ricorda l'esistenza di

«una visione “debole “ [della persona], che lascia spazio ad ogni anche eccentrica concezione [... che] impedisce il dialogo autentico ed apre la strada all'intervento di imposizioni autoritarie, finendo così per lasciare la persona stessa indifesa e, conseguentemente, facile preda dell'oppressione e della violenza»<sup>6</sup>.

Non siamo troppo lontani dal reale se affermiamo, con S. Bellow, che quello contemporaneo è, come recita il titolo di un suo romanzo (1944), un *Uomo in bilico*.

Però, perché lo stare in bilico dell'uomo non si traduca in indecisione esistenziale e non spinga a soluzioni ideologiche, è necessario porre attenzione a tutte quelle dinamiche che possono contribuire, non solo o non tanto in maniera volontaristica, a far uscire l'uomo contemporaneo dall'*impasse*.

A cominciare *dall'impasse* che riguarda la sua identità. L'identità della persona.

Lo sappiamo, il tema della identità può trasformarsi in una trappola. Può spingere alla chiusura per paura, e al rifiuto per non essere contaminata. Non ci sono identità vere che non si lascino contaminare; che non siano cioè disposte a crescere, a cambiare, a osare. La gelosa custodia di identità chiuse è la strada sicura che porta, anche le idee più belle e potenzialmente feconde, a trasformarsi in ideologie.

---

<sup>5</sup> BENEDETTO XVI, *La persona umana, cuore della pace*. Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace. 1° gennaio 2007, n. 12.

<sup>6</sup> *Ibidem*, n. 11.

Rimandando ad altra sede la presentazione delle diverse posizioni maturate intorno al tema della identità della persona<sup>7</sup>, mi piace ricordare due sorprendenti – perché lontane nel tempo - posizioni.

La prima è quella di Riccardo di San Vittore (sec XII), per il quale la domanda sull'identità della persona – per la singolarità del suo oggetto – esige un mutamento di prospettiva: essa non può riguardare il “cosa è” la persona, quanto piuttosto il “chi è” la persona<sup>8</sup>.

In termini più immediati – e siamo al secondo riferimento – ecco quanto aveva già affermato Giovanni Damasceno (VII – VIII sec.) nella sua *Dialectica*:

«persona è ciò che si rende evidente attraverso i suoi atti e proprietà e [attraverso questi atti] offre una manifestazione di sé che la distingue dagli atti della stessa natura»<sup>9</sup>.

Considero queste due brevi considerazioni come premessa sulla quale poggia il tentativo piuttosto diffuso di accostarsi al mistero della persona per coglierne la identità attraverso la ricerca del “come” si costituisce in concreto una persona, di «cosa – come afferma Giovanni Damasceno – la distingue dagli atti della natura», cosa cioè ne fa un *ens sui generis*.

---

<sup>7</sup> Nel contesto filosofico attuale e nella sterminata letteratura esistente intorno alla persona, mi sembra di poter identificare, tra gli altri, i seguenti atteggiamenti: c'è chi si accontenta di incassare l'attuale frequente rimando alla persona, senza avvertire il bisogno di definirne la identità. Per questi è sufficiente prendere atto della recuperata centralità della persona, senza preoccuparsi dell'assenza di un termine di confronto o di un paradigma di riferimento.

C'è chi, pur provvedendo ad aggiornare metodi e linguaggio, di fatto non si discosta dal punto di vista adottato da Boezio, dal quale scaturisce una nozione di persona che resta contratta sul piano della consistenza ontologica.

È molto folta, d'altra parte e soprattutto oggi, la schiera di filosofi e teologi che prendono le distanze da una identificazione della persona con la sostanza, per non fare della riflessione sulla persona una “lotta per il concetto” e soprattutto perché convinti che «della persona non è possibile fornire un concetto, perché essa si distingue dalla cosa proprio perché “inconcepibile”, perché trascende i limiti di ogni definizione concettuale» (N. VALENTINI, “Il mistero della persona nel personalismo russo”, in *Hermeneutica*, cit., 278).

Conosco e capisco tutte le riserve che accompagnano quest'ultima e più diffusa posizione; ma so anche come essa sia maturata in contesti di riflessione rigorosa, almeno quanto lo è tutta la tradizione concettuale sulla persona che da Boezio porta fino a J. Seifert (*Essere e persona. Verso una fondazione fenomenologica di una metafisica classica e personalistica*, Vita e pensiero, Milano 1990).

<sup>8</sup> «... *nomine substantiae non tam quis quam quid significatur. E converso autem nominae personae non tam quid quam quis designatur*» (RICCARDO DI SAN VITTORE, *De Trinitate*, Libro IV, cp VII, PL 196, 934).

<sup>9</sup> «*Persona est, quae per suas operationes et proprietates, perspicuam, et ab iis, quae ejusdem cum ipsa naturae sunt, discretam nobis espressione exhibet ...*» (GIOVANNI DAMASCENO, *Dialectica*, cp XLIII, PG 94, 614).

Chi, in questi ultimi tempi, sembra aver colto la sfida lanciata dal Damasceno nella ricerca della identità della persona è, sul piano del metodo, la Fenomenologia e, per la straordinaria efficacia della loro proposta, alcuni autori riconducibili al Personalismo e alla filosofia neoebraica.

«È grande merito della fenomenologia – scrive S. Natoli - aver indicato come il modo migliore per dare una definizione (della persona) sia la ricerca del “come” si costruisce nella effettività una persona, come un soggetto si renda riconoscibile descrivendo i modi in cui esso acquisisce un volto: è mediante la descrizione di questi diversi modi di acquisizione che è dato di dare evidenza concreta di che cosa sia persona. Risultato che nessuna definizione potrebbe mai raggiungere»<sup>10</sup>.

### **3. L'identità della persona: spazio per soggetti unici, incarnati e concreti**

Provo a trasferire all'interno del tema generale di questi giorni di studio i pochi cenni fatti fin qui su Identità, Persona, Natura e Cultura. Provo cioè a rileggere il significato di questi termini e delle realtà che essi evocano, tentando di sottrarli a una ambiguità strumentale, che fa sentire i suoi effetti sia nella definizione della identità della persona sia nell'ambito delle valutazioni di carattere etico.

La *Natura*, soprattutto da parte di una delle curve da stadio contrapposte, è sempre più invocata come oggettivo e promettente criterio per uscire dalle troppe incertezze che attraversano i vari ambiti e per non fare i conti con la complessità del reale. C'è chi ritiene che guardando alla natura sia possibile stabilire cosa è giusto e cosa no.

Personalmente penso sia meno facile del previsto utilizzare la natura per cercare il fondamento stabile dei nostri argomenti<sup>11</sup>. E decidere, di conseguenza, cosa è “contro natura”.

Per lo più, il criterio per stabilire ciò che è naturale è quello di ritenere naturale ciò che incontriamo con maggiore frequenza. Ma, in natura, c'è anche altro, oltre quello che abitualmente capita sotto i nostri occhi.

Ciò dovrebbe bastare per liberarci della concezione aristotelica di natura.

---

<sup>10</sup> S. NATOLI, “Persona: cura di sé e relazione con gli altri”, in *Hermeneutica*, cit., 31s.

<sup>11</sup> E. COCO, *Elogio della condizione ibrida*, Solferino, Milano 2025.

Per il filosofo greco, la natura è qualcosa di fisso e di immutabile. Nella realtà, invece, assistiamo a una natura che è viva, che si trasforma. È plurale. Non è uniforme. Essa «esiste sempre nell'intreccio con la cultura e che, proprio per questo, è molto più complessa, imprevedibile e fluida di quanto solitamente pensiamo, e che la nostra concezione della natura come realtà stabile, ordinata e non-contingente rappresenta un inverosimile miraggio»<sup>12</sup>.

La natura è contenitore di diversità. Riconoscere le diversità non equivale a esprimere un giudizio su di esse. Il giudizio infatti è sempre frutto dell'atteggiamento culturale e della sensibilità con i quali si guarda alla diversità. L'uno e l'altra possono provocare accoglienza, netto rifiuto di esse e può giustificare o spingere a stabilire delle differenze. Differenza, per esempio, di considerazione, di salario, di trattamento. Soprattutto quando - presi da reale o presunta paura per ciò o per chi è diverso - si ingaggiano vere e proprie battaglie a difesa di un malinteso e ottuso senso della identità. Per cui, tutto ciò che è diverso e che non entra nei miei schemi, danneggia e corrompe.

È bene farsene una ragione: le diversità esistono, le differenze si creano.

Accogliere il concetto di natura come contenitore di diversità non porta necessariamente alla dissoluzione dell'idea di persona e della sua identità. Apre la strada invece al riconoscimento della ricchezza del mondo umano. Fatto di unicità, singolarità e irripetibilità. Tutto concorre, comprese le fragilità e le vulnerabilità, a determinare la nostra unicità e a meritarcì rispetto, dignità e accoglienza.

Se da una parte, accogliere la natura complessa del reale allontana ogni mortificante omogeneizzazione; bisogna evitare, dall'altra, il farsi strada di una concezione della realtà che va al di là del complesso dato naturale. Un "andare al di là" che non riconosce al dato naturale alcuna consistenza reale, considerandolo frutto di una costruzione culturale. Da qui, è breve il passo per «una concezione dell'individuo che si crea da sé, che decide la sua identità sessuale auto-percepita»<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> A. AUTIERO – S. KNAUSS, *Oltre il ritmo binario*. Prove di dialogo tra antropologia, etica e studi di genere, San Paolo, Cinisello Balsamo 2024, 94s.

<sup>13</sup> Conversazione di M. BONAZZI con A. CARAVERO, "Io non sono solo io. Io siamo tutti noi", in *Corriere della sera/Lettura* del 9 marzo 2025, 9. Qui, la filosofa prende le distanze da Judith Butler e dal suo tentativo di negare la differenza sessuale tra maschi e femmine sul piano biologico. Su questo tema si può leggere A. CARAVERO – O. GUARALDO, *Donna si nasce (e qualche volta lo si diventa)*, Mondadori, Milano 2024.

Insomma, «tra i due estremi di un soggetto assoluto e chiuso in sé stesso, da un lato, e di una soggettività frantumata in una pluralità di impulsi non più ricomponibili, dall'altro, ci deve essere lo spazio per un discorso capace di parlare della nostra unicità, dei soggetti unici, incarnati e concreti che tutti siamo... e non correre il rischio di perdere di vista la ricchezza del mondo umano e di tutte le storie che si intrecciano nelle nostre vite»<sup>14</sup>.

#### **4. Oltre il ritmo binario?**

Una strada, tutta da verificare, per non correre questo rischio è quella percorsa da Antonio Autiero e dalla professoressa Stefanie Knauss in *Oltre il ritmo binario* (San Paolo).

La prospettiva che orienta lo studio dei due teologi – facendo riferimento ai documenti conciliari *Optatam totius*, 16 e *Gaudium et spes*, 46<sup>15</sup> - prende le distanze dalla passata e consolidata «convinzione di un regime di separazione tra etica e scienze sociali, che riflette fino a un certo punto anche i rapporti tra antropologia teologica e scienze umane»<sup>16</sup>. E va oltre il documento della Congregazione per l'Educazione cattolica (2011) ««Maschio e femmina li creò». Per una via di dialogo sulla questione del gender nell'educazione».

In particolare e se non ho capito male, gli autori mirano all'elaborazione di un'etica fondata sulla consapevolezza della rete di relazioni che ci legano agli esseri umani e al mondo vivente. E ciò possibile solo partendo dal presupposto che «interrogarsi sull'essere umano e sulla sua vita buona attraverso i concetti e le teorie proposte dagli studi di genere significa adottare un nuovo approccio epistemologico e metodologico che porterà a un'antropologia e a un'etica teologica arricchite e più capaci di cogliere la complessità dell'esistenza umana e del suo vissuto, nonché le sfide che viviamo nel presente»<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Nel primo caso si postula il rinnovamento della teologia morale come scienza. *Gaudium et spes* ridefinisce le fonti del discorso morale, derivante non più solo dal Vangelo, ma anche dall'esperienza umana (Cfr. A. AUTIERO – S. KNAUSS, op. cit., 162).

<sup>16</sup> A. AUTIERO - S. KNAUSS, op. cit., 161.

<sup>17</sup> *Ibidem*, 6.

Bisogna stare attenti, a questo proposito, a non confondere gli studi di genere, che sono una cosa seria, con la “teoria gender”, che è una invenzione polemica. Gli studi di genere, secondo quest’ultima, «tenderebbero a minimizzare le differenze tra maschio e femmina, considerate invece fondamentali nella visione cattolica dell’antropologia, e renderebbero l’identità una scelta individualistica, provvisoria e arbitraria»<sup>18</sup>.

Il contributo, invece, che viene dagli studi di genere porta a «riflettere sull’essere umano come essere relazionale e sociale, segnato da un’ambivalenza fondamentale tra libertà e dipendenza»<sup>19</sup>.

L’augurio è che gli studi di genere, seriamente presi in considerazione, contribuiscano a «riportare l’accento sulla centralità delle esperienze vissute, delle ferite da riconoscere e delle fragilità da poter risanare»<sup>20</sup>. Ma anche sulla centralità delle straordinarie e positive potenzialità che danno senso alle relazioni tra persone nella loro complessità e nella loro totalità.

«Abbiamo bisogno che si torni a parlare del Bene, il bene dell’etica e non il bene confusionario dei moralisti. Fondamento dell’etica mana è da sempre quello declamato nel *Deuteronomio*: «Ho posto davanti a te la vita e la morte. Scegli la vita»<sup>21</sup>

✘ **Nunzio Galantino**

---

<sup>18</sup> *Ibivem*, 12s.

<sup>19</sup> *Ibidem*, 20. Cfr. anche *Ibidem*, 162.

<sup>20</sup> *Ibidem*, 166.

<sup>21</sup> S. TAMARO, “Torniamo al Bene. Quello vero”, in *Corriere della sera* del 2 Agosto 2025, 36.

